



Lucrezia Piraino

HANNAH ARENDT, ÁGNES HELLER E LA NOSTALGIA DEL MONDO

Cercare di dare brevemente conto di due percorsi esistenziali ed intellettuali così variegati, composti e tra loro differenti come quelli di Hannah Arendt e di Ágnes Heller, le due pensatrici di origine ebraica che hanno attraversato i tempi bui del secolo appena concluso, è certamente una sfida che mette a dura prova la capacità dell'interprete.

Tradurre il fascino e la complessità di due pensieri così tanto colmi di suggestioni nate dalla vita concreta, e dunque già al loro stesso interno multiformi, ricchi di sviluppi e soprattutto pieni di inevitabili aporie e di contraddizioni rappresenta infatti un bagaglio carico di responsabilità nei confronti di ciò che viene detto; ma è anche un fardello colmo di timore per la consapevolezza che forse quello che è veramente importante da comunicare rimane inevitabilmente fuori da ciò che viene esposto.

Allora, proprio per tentare di approssimarsi alla *Stimmung* – la tonalità emotiva, l'atmosfera – che permea queste due riflessioni e che da esse si sprigiona è forse utile ricorrere ad una citazione tratta da *La filosofia radicale*, una delle opere principali della pensatrice ungherese, in cui sembra essere contenuto il segreto di due filosofie per molti aspetti tanto diverse, ma certamente affini nella comune tensione a riportare gli uomini alla pienezza del loro essere *al mondo*, ed unite quindi idealmente nello sforzo di restituire agli stessi uomini il loro *essere mondo*, direbbe la Arendt¹.

La filosofia è nostalgia, diceva Novalis. Ogni filosofia sentimentale è nostalgia, struggente aspirazione verso un mondo in cui finalmente la filosofia trovi una patria (*Zuhause*). [...] Un mondo che è la patria dell'umanità rappresenta la fine dell'odissea della filosofia, poiché in un mondo siffatto essa si trova a casa².

Segnate dall'esperienza del totalitarismo e colpite direttamente dalla tragedia dell'Olocausto³, le riflessioni di queste due filosofe sembrano essere appunto mosse da una profonda nostalgia nei confronti della sfera fragile e contingente degli affari umani.

Una nostalgia che non si è mai arresa dinanzi alla fatale ineluttabilità degli eventi, nonostante il dolore scaturito dalla totale consapevolezza della irreparabilità della frattura che si è creata nella storia europea più recente e nella millenaria tradizione filosofica greco-occidentale: definitivamente scardinate e private di senso dalla violenza di un male «incomprensibile, impunito, imperdonabile»⁴.

Questo comune atteggiamento nostalgico non ha quindi mai ceduto né nella Arendt né nella

1 Cfr. H. Arendt, *Vita activa*, Bompiani, Milano 1964.

2 Á. Heller, *La filosofia radicale*, il Saggiatore, Milano 1979, p. 113.

3 La Heller perse il padre ad Auschwitz, mentre la Arendt, oltre a perdere amici nei campi di concentramento, fu costretta ad abbandonare la Germania, andando prima a Parigi e poi in America.

4 E. Young-Bruehl, *Hannah Arendt (1906-1975). Per amore del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino 1990, p. 304.

Heller alla tentazione di un velleitario vagheggiamento di mondi astratti e costruiti a priori, drammaticamente sganciati dalla contingenza, perché collocati in un passato immemoriale⁵ o in un futuro vago, infinito ed eterno⁶, dato che nessuna delle due pensatrici ha scelto la via “tradizionalmente filosofica” della fuga dalla realtà, né tanto meno ha deciso di seguire il percorso troppo facile ed allineato al potere dell’adattamento agli orrori del mondo politico totalitario⁷.

Sia la Heller che la Arendt hanno infatti dimostrato con la loro riflessione esemplarmente incarnata nelle loro esistenze⁸ la possibilità di rompere la spessa coltre di desolazione, di isolamento e di solitudine in cui sono precipitati gli uomini e la filosofia con il totalitarismo. Testimoni del loro tempo e fautrici instancabili di un atteggiamento “culturale”⁹, basato sulla promozione e sulla cura della sfera mondana, entrambe hanno infatti sempre riconfermato il loro legame viscerale e positivo con il mondo grazie a quel particolare tipo di fermezza, imparentata col coraggio e col rigore, che verrà chiamata dalla Arendt la solitaria “virtù della sopportazione”¹⁰, e che sarà per la Heller idealmente alla base della realizzazione della sua “etica della personalità”. Se è infatti vero che, come dice la Arendt,

[...] solo da coloro che riescono a sopportare la passione per la vita nelle condizioni del deserto, ci si può aspettare che raccolgano dentro di sé quel coraggio che è alla radice di ogni agire, di tutto ciò che fa sì che l’uomo diventi un essere agente¹¹,

è altrettanto vero che questo stesso coraggio può essere uno dei principali moventi della scelta della persona comune riguardo al suo essere una persona buona. Heller non si lascia terrorizzare dall’angoscia perché

È vero che la persona contingente è gettata nel nulla, eppure può fare qualcosa. Può scegliere se stessa e diventare una persona libera: si può diventare liberi se si trasforma la contingenza nel proprio destino¹².

Ma trasformare la contingenza nel proprio destino non ha coinciso né per la Arendt né per la Heller con la necessità di fondare un sistema filosofico rigidamente normativo, basato su

5 Per la critica alla presunta astoricità della *polis* in Hannah Arendt, cfr. A. Dal Lago, *La città perduta. Introduzione a Hannah Arendt*, in H. Arendt, *Vita activa*, cit., pp. VII-XXXIII.

6 Per la visione helleriana della filosofia come utopia razionale, cfr. Á. Heller, *La filosofia radicale*, cit.

7 Prima di andar via dalla Germania Hannah Arendt iniziò a collaborare attivamente con associazioni sioniste; tale collaborazione continuò anche al suo arrivo a Parigi, dove, tra le altre cose, la sua casa divenne un nascondiglio per persone ricercate dai militari francesi. Dopo aver sostenuto la rivoluzione ungherese del 1956, Ágnes Heller venne esclusa dal partito e dall’università, dove venne riammessa solo dopo qualche anno.

8 Sull’importanza degli esempi, dei modelli per l’edificazione di una vita buona insistono a più riprese sia la Arendt in *Teoria del giudizio politico*, il melangolo, Genova 1990, che la Heller in *Oltre la giustizia*, il Mulino, Bologna 1990, p. 364 e ss.

9 Su questi temi cfr. H. Arendt, *La crisi della cultura: nella società e nella politica*, in Ead., *Tra passato e futuro*, Garzanti, Milano, 1991, pp. 256-288; Á. Heller, *Dove siamo a casa*, in Ead., *Dove siamo a casa? Pisan Lectures 1993-1998*, FrancoAngeli, Milano 1999, pp. 23-43.

10 Cfr. H. Arendt, *Che cos’è la politica?*, Einaudi, Torino 2006.

11 *Ibidem*.

12 D. Spini, *Linee di lettura*, in Á. Heller, *Dove siamo a casa? Pisan Lectures 1993-1998*, cit., p. 8.

una morale autonoma e chiusa nel solipsismo del soggetto o sottomessa acriticamente ad un generico *ethos* della comunità.

Per entrambe infatti il segreto della morale, la sua «principessa Rosaspina»¹³, direbbe la Heller, è assolutamente racchiuso nello sforzo assegnato a ciascun essere umano di tendere alla infinita realizzazione della propria persona, nell'attuazione inesauribile del vero e del bene nella vita quotidiana: attitudini, queste ultime, che riempiono di tensioni utopiche l'esistenza oggettiva e dialogica della sfera politica.

In tale contesto pubblico e plurale, la realizzazione dell'utopia razionale, ovvero l'attuazione della razionalità rispetto al valore concretizzata nella scelta morale, non si riferisce di certo a scenari utopistici di redenzione del mondo, né tanto meno ad orizzonti trascendenti di salvezza. Ma, poiché è legata alla finitezza ed alla contingenza della condizione umana, rimanda, sia per la Arendt che per la Heller, alla responsabilità personale¹⁴ di ciascuno per le proprie azioni, alla scelta esistenziale basata sul motto socratico per cui «è meglio subire il male piuttosto che commetterlo»¹⁵, ed è, dunque, legata in modo indissolubile al continuo e personale vaglio della realtà attuato da ciascun uomo per mezzo di un pensiero plurale, critico e sempre socraticamente consapevole della propria infinita ignoranza.

... prosegue a stampa su **B@belonline/print** n. 7.

13 Cfr. Á. Heller, *La filosofia radicale*, cit., p. 9.

14 Sul concetto di "responsabilità personale" cfr. H. Arendt, *Responsabilità e giudizio*, Einaudi, Torino 2004; Á. Heller, *La filosofia radicale*, cit., p. 71; Ead., *Oltre la giustizia*, cit., p. 364 e ss.

15 L'adagio socratico, infatti, ritorna costantemente in gran parte delle opere di entrambe le filosofe. Non è possibile in questa sede analizzare gli interessanti punti di congiunzione delle due riflessioni su questo argomento.